

a nthropologica

ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI | 2017

RIPARAZIONE O RADICALIZZAZIONE? ABITARE IL CONFLITTO IN UNA PROSPETTIVA GENERATIVA

A CURA DI
GIOVANNI GRANDI

EDIZIONI MEUDON

anthropologica



ANNUARIO DI STUDI FILOSOFICI
DELL'ISTITUTO JACQUES MARITAIN

| DIRETTO DA

Giovanni **GRANDI** e Luca **GRION**

| COMITATO DI DIREZIONE

Andrea **AGUTI**, Luca **ALICI**, Francesco **LONGO**, Fabio **MACIOCE**, Fabio **MAZZOCCHIO**,
Simone **GRIGOLETTO**, Alberto **PERATONER**, Leopoldo **SANDONÀ**, Francesca **SIMEONI**,
Gian Paolo **TERRAVECCHIA**, Pierpaolo **TRIANI**

| SEGRETERIA DI REDAZIONE

Stefano **MENTIL**, Francesca **ZACCARON**

| COMITATO SCIENTIFICO

Rafael **ALVIRA** (Università di Navarra); Enrico **BERTI** (Università di Padova);
Calogero **CALTAGIRONE** (Università di Roma-LUMSA);
Giacomo **CANOBBIO** (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale); Carla **CANULLO** (Università di Macerata);
Gennaro **CURCIO** (Istituto Teologico di Basilicata); Antonio **DA RE** (Università di Padova);
Gabriele **DE ANNA** (Università di Udine); Mario **DE CARO** (Università di Roma Tre);
Giuseppina **DE SIMONE** (Pontificia Fac. Teologica dell'Italia Meridionale);
Fiorenzo **FACCHINI** (Università di Bologna); Andrea **FAVARO** (Università di Padova);
Maurizio **GIROLAMI** (Facoltà Teologica del Triveneto); Piergiorgio **GRASSI** (Università di Urbino);
Gorazd **KOCIJANČIČ** (Lubiana); Markus **KRIENKE** (Facoltà Teologica di Lugano);
Andrea **LAVAZZA** (Centro Universitario Internazionale di Arezzo); Franco **MIANO** (Università di Roma-
TorVergata); Marco **OLIVETTI** (Università di Foggia); Paolo **PAGANI** (Università di Venezia);
Donatella **PAGLIACCI** (Università di Macerata); Gianluigi **PASQUALE** (Pontificia Università Lateranense);
Antonio **PETAGINE** (Università Pontificia della Santa Croce - Roma);
Gaetano **PICCOLO** (Pontificia Università Gregoriana); Roger **POUIVET** (Università di Nancy 2);
Roberto **PRESILLA** (Pontificia Università Gregoriana); Vittorio **POSSENTI** (Università di Venezia);
Edmund **RUNGGALDIER** (Università di Innsbruck); Luciano **SESTA** (Università di Palermo);
Giuseppe **TOGNON** (Università di Roma-LUMSA); Matteo **TRUFFELLI** (Università di Parma);
Carmelo **VIGNA** (Università di Venezia); Susy **ZANARDO** (Università Europea di Roma)

| DIRETTORE RESPONSABILE

Andrea **DESSARDO**

Registrazione presso il tribunale di Trieste n. 1258 del 16 ottobre 2012

anthropologica
ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI | 2017

RIPARAZIONE O RADICALIZZAZIONE?

ABITARE IL CONFLITTO
IN UNA PROSPETTIVA GENERATIVA

A CURA DI
GIOVANNI GRANDI

EDIZIONI **M**EUDON

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno
della Regione Friuli Venezia Giulia,
del Progetto Culturale della CEI - Fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica,
della Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate
e della Fondazione Friuli

Gli scritti proposti per la pubblicazione sono *peer reviewed*

© 2018 Edizioni Meudon
Istituto Jacques Maritain
Via San Francesco, 58
34133 - Trieste (TS)
www.edizionimeudon.eu
segreteria@maritain.eu
tel. +39.040.365017 - fax +39.040.364409

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n. 633 del 22.04.1941.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form or by any electronic or mechanical means including information storage and retrieval systems without permission in writing from the publisher, except by a reviewer who may quote brief passages in a review.

Stampa a cura di F&G Prontostampa - Trieste
Progetto grafico e copertina a cura di Piero Pausin

ISBN 978-88-97497-24-0 ISSN 2239 - 6160

INDICE

Giovanni Grandi
Riparazione o radicalizzazione? Abitare il conflitto in una prospettiva generativa 9

1 | RIFLESSIONI DI CORNICE

Giovanni Grandi
*Il discorso sul conflitto nel tempo della radicalizzazione.
Sull'innovazione delle categorie interpretative tra visioni teoriche e analisi di pratiche* 19

Simone Grigoletto
In cerca di un nemico. La dimensione morale del conflitto 57

Francesca Simeoni
Socrate, quando il conflitto diventa via di sapienza 73

Gian Piero Turchi, Chiara Maggiore
Il dialogo diverso. Quando "riparativo" equivale a "generativo" 87

2 | APPROFONDIMENTI ANALITICI

Alberto Pellai
Il conflitto tra genitori e figli 105

Gabriele Gabrielli
I conflitti tra capi e collaboratori. La ricerca di nuovi percorsi organizzativi per gestirli 117

Francesco Stoppa
Conflitto e umanizzazione 139

Bernardo Venturi
I conflitti globali tra vincitori e vinti 155

Luca Alici <i>Il (non) conflitto degli "io" e la fatica di essere (un) "sé". Social network e disordine delle identità</i>	165
Guido Bertagna <i>Una faglia nell'esistente. Un cammino di giustizia riparativa e il cinema di Jean-Pierre e Luc Dardenne</i>	179
3 ESPERIENZE	
Fiorenzo De Molli e Silvia Landra <i>La radicalizzazione di un conflitto urbano e il processo di guarigione possibile</i>	195
Luigi Vittorio Berliri <i>Riparazione, disabilità e comunità. Un trinomio possibile?</i>	209
Franco Vaccari <i>L'approccio al conflitto nella World House di Rondine Cittadella della Pace</i>	229
Giorgio Tintino <i>Educazione, gioco e conflitto. L'esperienza della Fondazione Lavoroperlapersona</i>	245
Abstract	257
Profili degli Autori	269
Indice dei nomi	275

L'APPROCCIO AL CONFLITTO NELLA *WORLD HOUSE* DI RONDINE CITTADELLA DELLA PACE

FRANCO VACCARI

«È significativo che Nelson Mandela imposti tutta la questione in termini pragmatici, come un problema di far fare all'altro ciò che tu vorresti. Poi egli dimostra che questo compito è molto più agevole se si convince l'altro a lavorare con te anziché contro di te. I progressi sono impediti dalla diffidenza dell'altro, dalla sua paranoia difensiva. *La rabbia non può far nulla per migliorare le cose: può solo aumentare l'ansia e la paranoia dell'altro.* Un metodo affabile e gentile, invece, riesce gradualmente a indebolire le diffidenze fino a superare del tutto l'idea di rimanere sulla difensiva»¹.

Martha C. Nussbaum

Un piccolo borgo nel cuore della Toscana, Rondine, sulle rive dell'Arno, a dieci chilometri da Arezzo – è abitato da giovani uomini e donne di culture diverse, provenienti da Paesi dove i conflitti sono degenerati in forme varie di violenza o di guerra. Tali giovani hanno scelto una convivenza particolare: ognuno di loro accetta la presenza di un altro coetaneo ritenuto reciprocamente nemico del proprio Paese.

Da vent'anni la *mission* di “Rondine Cittadella della Pace” promuove la risoluzione del conflitto attraverso l'esperienza di giovani che scoprono *la persona nel proprio nemico*. Una scoperta che si attua durante una biennale quotidiana convivenza. Piano piano in ognuno di loro qualcosa si trasforma: stereotipi, visione della storia e concetto di verità. Di conseguenza cambiano le relazioni, si forma una coscienza alternativa al loro *background* personale e professionale, si rovescia il modo in cui gli uni gli altri si percepiscono e si collocano nel mondo.

¹. Martha C. Nussbaum, *Rabbia e perdono. La generosità come giustizia*, il Mulino, Bologna 2017, p. 338 (nostro il corsivo).

Dopo aver completato a Rondine il percorso educativo-formativo e nelle università gli studi di perfezionamento, i giovani tornano nei loro Paesi di origine e affrontano la fase di transizione e di reinserimento nelle loro rispettive società. A sostegno della loro attività in patria, il 9 giugno 2017 è nata l'Associazione delle Rondini d'Oro (*Rondine International Peace Lab*), formata dagli ex studenti di Rondine, la cui *governance* si basa sui pilastri della fiducia e della competenza, e non sui “dosaggi” classici della rappresentanza geopolitica.

1 | LA MISSION DI RONDINE CITTADELLA DELLA PACE

Da vent'anni, nel borgo di Rondine, sono ospitati non dei giovani profughi, ma studenti e studentesse che rischiavano di restare soffocati dal clima di guerra (o post-bellico) dei loro Paesi dell'area balcanica, caucasica, mediorientale, centro-africana.

Hanno accettato di vivere per due anni nello stesso spazio con uno di *quelli là* – del gruppo nemico (fazione, popolo, nazione) – con un “lui” o con una “lei”, anzi di *stare a tavola* al termine di una giornata-tipo di studio e impegno civile. Il primo passo è stato dunque uscire dalla spirale della risposta violenta per convivere col nemico; il primo passo di un processo che chiamiamo *trasformazione creativa del conflitto*².

Qual è la *mission* della Cittadella della Pace? Tutti – loro, i giovani, e noi, gli adulti ospiti-mediatori – compiamo la fatica di leggere insieme le tragiche vicissitudini belliche che gravano sulle loro esistenze fin dalla prima infanzia (quasi tutti). L'Associazione si è caricata di un inedito impegno educativo: quello di far riconoscere ai giovani le loro potenzialità di crescita, che la guerra nasconde o

² Cfr. J. Galtung, *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Plus, Pisa 2008. Cito questo libro perché è un manuale di sintesi delle precedenti opere, con esercizi pratici dalla vita quotidiana agli Stati in guerra, per apprendere l'arte di trascendere con metodo rigoroso quei conflitti che generano contraddizioni e sofferenze. Mi sembra il testo più recente consultabile in italiano, con cui ho potuto confrontarmi anche grazie a un incontro pubblico a Rondine nel 2012 con l'ottuagenario sociologo norvegese (classe 1930). Da una recensione di A. L'Abate, vengo a sapere che è uscita una nuova riproposta dei saggi di Galtung, di cui è auspicata una traduzione in italiano, soprattutto per l'ottima introduzione del curatore (da poco scomparso): D. Fischer, *Johan Galtung: Pioneer in Peace Research*, Transcend University Press-Springer Science, Berlin 2013 (cfr. A. L'Abate, *Il contributo di Johan Galtung alla teoria e alla pratica della pace e della nonviolenza*, in “Il Dialogo”, novembre 2013, disponibile on line all'indirizzo: <http://serenoregis.org/2013/11/27/il-contributo-di-johan-galtung-alla-teoria-ed-alla-pratica-della-pace-e-della-nonviolenza-alberto-labate/>). Su questi temi si può vedere utilmente anche il fascicolo della rivista “Servitium” (fondata nel 1967 da p. David M. Turoldo) dal titolo *Dinamiche del conflitto* (n. 222, novembre-dicembre 2015). Il quaderno raccoglie contributi di diverso taglio disciplinare.

devia. Giovani che sono stati invitati a Rondine nell'età in cui una persona, da vittima per il fallimento della generazione precedente, può scegliere se diventare collusa o libera dai condizionamenti ambientali. In altri termini, Rondine ha voluto non solo curare le ferite dell'odio, ma anche, e soprattutto, *trasformare le macerie collettive della guerra in mattoni preziosi per il loro ritorno in patria*³.

La riflessione continua sulla nostra storia e sul nostro Metodo – un vero lavoro di ricerca-azione – si basa sulle testimonianze dei giovani che, benché violati nelle loro persone e nelle loro relazioni concrete, si sono aperti ad un cambiamento di mentalità. Il succo della *mission* si ritrova nella testimonianza di una studentessa proveniente dall'area balcanica: «Non ci viene insegnato a rinunciare alla nostra identità, anzi. Ma quando cominci a parlare del dolore che ti provoca il conflitto e ascolti il dolore degli altri, questa prospettiva finisce per offendere la sensibilità dell'altro. E allora tutto comincia a cambiare».

La linea-guida, ricavata da una vicenda ventennale, è la *decostruzione dell'immagine ingannevole del nemico*. Quando due gruppi, due popoli, due Stati sono in guerra, ne deriva che, per il solo fatto di esistere e di appartenere all'altra parte, ciascun membro è nemico e, non solo, che lo voglia o no, si autopercepisce come nemico ed è percepito come nemico, cioè ostacolo alla felicità, alla propria esistenza, alla propria famiglia, alle appartenenze sociali, al proprio popolo. Un nemico dapprima si tenta di escluderlo togliendogli potere (discriminazione), poi lo si mette nelle condizioni di non nuocere perseguitandolo, e infine si giunge ad ucciderlo e/o annientarlo⁴.

I reciproci sentimenti d'inimicizia, quando sono inveterati, spiegano molti comportamenti individuali e collettivi. I più innocui si chiamano difesa, i più distruttivi ruotano attorno alla guerra: preventiva, persino di "legittima" difesa, appunto, legata al sospetto, alla diffidenza, all'allarme permanente. C'è sempre un nemico minaccioso che «può sopraffarci perché vuole eliminarci». Nemico è sempre qualcuno che si vuole far sparire dall'orizzonte della propria vita.

La guerra è sbandierata come una spiacevole necessità che nessuno vorrebbe, una sorta di "figlia di nessuno". Così è giustificata con alcuni aggettivi che sanciscono il combattimento armato per neutralizzare il nemico: guerra giusta, guerra

³ Ho rielaborato liberamente spunti provenienti da E. Camino e A. Dogliotti Marasso (a cura di), *Il conflitto: rischio e opportunità*, Qualevita, Torre de' Nolfi (Aquila) 2003. Nel testo si mettono in evidenza modalità differenti nell'accettare il disagio del conflitto di cui, in contributi successivi, una delle due curatrici, Angela Dogliotti Marasso, riconosce la prospettiva di una "trasformazione" sulla scorta del diagramma di Galtung.

⁴ Galtung si avvicina all'obiettivo di dissolvere l'accanita polarizzazione amico/nemico, documentata nelle innumerevoli esperienze di mediazione compiute sul campo, dove elabora la sua teoria della "violenza strutturale": una condizione che blocca in modo coercitivo, impedendo ad una persona o ad un gruppo di vivere una vita degna di questo nome.

santa... Qualcosa dell'animo umano deve essere esaltato per far aderire alla guerra, cosicché questa, per così dire, è sempre "preventiva": nasce perché del nemico, più o meno reale, si fabbrica un'immagine ingannevole⁵.

Anche le più spudorate guerre di conquista hanno dovuto ingigantire il pericoloso nemico per attivare sentimenti funzionali allo scopo (o «inventarsi il nemico», direbbe Umberto Eco⁶). In un secondo momento, avviene l'abbandono inarrestabile "dell'umano" fino a inoltrarsi, purtroppo, sui sentieri di atti atroci. In un circolo perverso il volto del nemico e di chi si percepisce nemico s'indurisce, nel dolore, per effetto della *rabbia* che manifesta esclusivamente il desiderio di ferire, come già Aristotele aveva riconosciuto⁷.

2 | IL VOLTO DELLO STUDENTATO INTERNAZIONALE *WORLD HOUSE*

Lo Studentato internazionale *World House* di "Rondine Cittadella della Pace" si basa su un presupposto molto semplice: da una relazione "vera" tra due giovani persone che la storia ha reso nemiche può aprirsi un significativo cambiamento anche tra i due rispettivi gruppi di appartenenza. Dall'ostilità si passa a una collaborazione eventuale, se non addirittura ad instaurare relazioni di amicizia.

Ogni anno 15-18 studenti e studentesse si uniscono al gruppo già presente dall'anno prima, mentre esce chi ha finito il percorso biennale. Così, con una turnazione in cui i "vecchi" e i "nuovi" condividono solo un anno (tra loro si sono chiamati *generazioni*), la comunità della *World House* giunge a un massimo di 30-

⁵ Devo alcune intuizioni a V. Bartolucci e G. Gallo, *Capire il conflitto, costruire la pace*, Mondadori, Milano 2017. In effetti, il testo analizza l'adeguatezza della terminologia – risoluzione o trasformazione – evidenziando la diversità di ruolo del mediatore e delle parti nelle due prospettive, che potrebbero diventare complementari. La questione non è nominalistica secondo gli autori, anzi potrebbe far compiere alla cultura quel balzo in avanti richiesto dalla pressione di nuove questioni, come i diversi terrorismi e i conflitti legati alla sostenibilità ambientale (fame, sete, sbalzi climatici). Così la pace può essere inventata giorno dopo giorno per sostituirsi alla mentalità guerrafondaia.

⁶ Cfr. U. Eco, *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Bompiani, Milano 2011. Il testo, in cui l'autore affronta il tema del nemico solo nel primo saggio (con accurati *excursus* storici) documenta l'esigenza, più o meno inconscia, della costruzione del nemico, o d'inventarsi un nemico all'interno di alcune dinamiche di massa tra odi ancestrali e false rappresentazioni contingenti della diversità dell'altro, ritenuto a priori una «minaccia della propria identità».

⁷ Cfr. Nussbaum, *Rabbia e perdono*, pp. 35-43 e pp. 87-92. Nel corso di questo ponderoso volume di 410 pagine, la filosofa di Chicago spiega perché, nel dolore per una qualsiasi separazione interpersonale o segregazione sociale o secessione politica, il volto del nemico subisce un reciproco indurimento, e lo fa adottando categorie – mi pare – convergenti con la nostra scoperta del *cuore refrattario* avvenuta anno dopo anno nella seconda metà della ventennale esperienza di Rondine. In questa sede, centrata sull'approccio al conflitto, solo verso la fine accenneremo ai risultati conseguiti nella decostruzione dell'immagine ingannevole del nemico.

35 giovani, formata dalle coppie dei diversi popoli, o Stati, dove la guerra, ancora in atto o recente, blocca le relazioni tra le persone, e non solo tra le parti in lotta.

“Rondine Cittadella della Pace” presenta la *World House* con un bando attraverso vari canali. Dopo la presentazione dell’offerta formativa, viene poi condotta la selezione di colui o di colei che è orientato a uscire “da” quelle zone belliche “per” venire in Italia (andata), sapendo già, all’atto di sottoscrivere gli accordi, che poi dovrà – vorrà! – rientrare nel suo Paese dopo circa due anni (ritorno).

La proposta di Rondine è accolta dal giovane che, avvertendo il peso insopportabile della propria situazione individuale, sociale e politica, ha fiducia di scoprire una via alternativa. Si riconosce in un percorso di formazione nel quale dovrà subordinare la competenza professionale a quella umano-sociale; infatti sarà decisivo il cambiamento di mentalità derivante dalla convivenza col proprio nemico.

È indubbiamente una fiducia particolare da investire sia su se stessi sia sui mediatori terzi: su di sé, perché il proprio futuro professionale sarà effettivo solo se includerà questo “altro” nemico con cui condivide una nuova appartenenza; sui mediatori terzi, i quali – stando al di là e al di sopra delle questioni internazionali ma non neutrali nell’accezione classica – collaborano attivamente con ogni studente per la decostruzione del nemico. Teniamo dunque presente che la mediazione di Rondine è atipica e si esercita ogni giorno resistendo alla tentazione politica di «schierarsi a tutti i costi», come dice l’ultranovantenne Thich Nhat Hanh, il noto monaco zen vietnamita attivista per la pace⁸.

La *World House* è il luogo in cui prende forma l’esperienza di una *reciprocità asimmetrica*: reciprocità, perché la relazione tra Rondine e gli studenti è orientata alla parità; asimmetrica, perché tra lo staff (più i volontari) e gli studenti sono definiti i rispettivi ruoli con diritti e doveri. Così, mentre Rondine è libera nel garantire l’offerta educativo-formativa, ogni studente l’arricchisce col suo apporto di “cittadino attivo”. La *World House* è dunque concepita come casa della libertà e della responsabilità, due valori sempre ben accolti da tutti, nonostante non siano intesi alla stessa maniera nelle diverse culture di provenienza⁹.

All’interno della *World House* per ogni studente si profila l’orizzonte della *ridefinizione di sé*. Senza addentrarci nella questione psicologica legata al “concetto

⁸ Cfr. Thich Nhat Hanh, *La pace è ogni passo*, Ubaldini, Roma 1991. In piena guerra il monaco coniuga meditazione e azione per radicare la sua instancabile opera di mediazione tra i suoi connazionali e gli americani. La serenità di chi coltiva l’interiorità porta alla classica “compassione” buddhista: ci si batte per la pace nel rispetto delle ragioni dell’avversario, anche quando si comportasse da nemico invasore.

⁹ Cfr. E. Arielli, G. Scotto, *Conflitti e mediazione. Introduzione a una teoria generale*, Bruno Mondadori, Milano 2003² (ampia revisione del testo della prima edizione del 1998). Interessante la scoperta che conduce alla revisione del compito dei mediatori: ogni processo di mediazione può innestarsi sul fondamento del reciproco riconoscimento delle esigenze profonde e della dignità di ciascuna parte coinvolta. Non più neutralità,

di sé”, l’evoluzione della personalità, nelle sue componenti affettive, cognitive e sociali, è sempre soggetta a forti sollecitazioni. Queste possono raggiungere sedimentazioni infantili, addirittura riaprendo le zone vulnerabili di quel periodo in cui un bambino dovrebbe svilupparsi sereno, in modo coerente e organico.

Nella *World House* l’identità, unita o meno al nuovo “senso di sé” (forse un nuovo “sé ideale”), è acquisita grazie alla progressiva presa di coscienza del vissuto in spazi piccoli, poco dispersivi – «Rondine è un monastero», come ebbe a dire Mary Joe, studentessa libanese – scanditi dall’alternanza di tempi calmi e frettolosi – «Rondine è abitare costantemente nella *stress zone*», confermò Agha, azerbaijano (altro studente). Ciò permette l’ingresso nella solitudine (per qualcuno fino alla noia), dove il vissuto è rielaborato in forme originali per essere condiviso.

La nuova identità si matura intrecciata all’appartenenza a una realtà, che, come detto, è in continuo mutamento essendoci un gruppo di studenti in arrivo e un altro in partenza ogni anno. Nella *World House*, che è pur simile a tante altre comunità – interazione e interdipendenza fra i suoi membri, obiettivi condivisi, organizzazione interna con ruoli definiti –, il senso di appartenenza si struttura in modo particolare (forse unico!) per la scelta della forte polarità inimicizia-amicizia¹⁰.

La *World House* matura secondo un processo d’individuazione psicosociale (personale e comunitaria), differenziandosi in sotto-gruppi (staff, volontari), ma il processo è assai complesso, intrecciandosi con le dinamiche personali della ridefinizione di sé. In questo contesto “bipolare”, quindi, sono sollecitati tutti i registri della comunicazione nella relazione ospitale sia all’interno della *World House* sia con lo staff. C’è dunque una duplice opera di traduzione culturale, a cui molti studiosi delle società multietniche oggi guardano con stupore “scientifico”. Possiamo tratteggiare il volto della *World House* con quattro caratteristiche: *transitorietà, comune umanità, condizione di vittima, condizione di nemici*.

Transitorietà. Una comunità dove si vive un’appartenenza provvisoria attiva la dinamica tipica della “fase finale”: far tesoro dell’esperienza unica e preziosa. In questo si accentua l’essere “umanità in divenire”, perché, in fondo, siamo un po’ tutti nomadi e stranieri... Così gli studenti, proprio assimilando questi valori, li trasformano in obiettivi forti che si radicano nell’animo per affrontare l’esistenza futura.

quindi, ma *facilitazione partecipe* da cui non deve uscire “per forza” un vincitore e un vinto.

¹⁰ Cfr. P. Consorti, *Conflitti, mediazione e diritto interculturale*, University Press, Pisa 2013. Di particolare interesse l’analisi dello slittamento della figura del mediatore – e della dinamica della mediazione – verso la relazione tra le due parti in conflitto, passando attraverso l’innesco della dinamica di reciprocità e la forza della comunità caratterizzata da forti differenze culturali come *risorsa nei processi di dis-identificazione*.

Comune umanità. Sentirsi membri del genere umano feconda ogni altra appartenenza, vaccinandola, per così dire, dal divenire esclusiva ed escludente. Rispetto alla transitorietà, questo è il fattore relazionale che pone l'accento su ciò che è stabile prima e dopo l'esperienza biennale, pur coltivando una "identità dinamica".

Condizione di vittima dei suoi membri. Rappresenta una sfida, perché una vittima può essere risucchiata dal vittimismo, o invece prendere il largo verso una condizione di libertà senza replicare all'ingiustizia subita. Fin dal primo periodo la piccola comunità è avvertita del rischio di cadere nella trappola del vittimismo che favorirebbe negli studenti un'auto-percezione sbagliata, tipica di chi non sa reagire positivamente agli errori altrui.

Condizione di nemici. La storia ha consegnato a ciascuno dei membri di questa comunità una siffatta etichetta in quanto appartenenti a popoli (o gruppi o Stati) divenuti nemici in seguito a un conflitto degenerato in guerra. Il bando che riporta la *mission* di Rondine ricorda ai giovani la scelta quotidiana di «cercare la persona nel nemico».

Con queste caratteristiche, in parte universali e in parte specifiche, al termine del periodo di prova ogni studente della *World House* è chiamato a *riconoscere e accettare il conflitto*, che è sempre, per tutti, esperienza ordinaria, rischiosa, foriera di dolore (poco o tanto). Ma proprio qui, in questa esperienza, essendo massima la polarità inimicizia-amicizia tra gli studenti, il discorso ci porta nel cuore del Metodo Rondine.

3 | LA PRATICA DEL CONFLITTO VIRTUOSO

Grazie alla presenza ventennale nella *World House* di generazioni di studenti, chi scrive e lo staff nel suo insieme hanno acuito la sensibilità al conflitto per i motivi che andremo esponendo, soprattutto per l'abitudine a distinguere il conflitto virtuoso dalla degenerazione violenta. Il Metodo, infatti, fornisce agli studenti consapevolezza, parole nuove per affrontare il/i conflitto/i degenerato/i e quindi per consentire loro di apportarvi una forza trasformatrice¹¹.

Qualsiasi relazione interpersonale porta già in se stessa una dinamica conflittuale su due versanti inscindibili, antropologico e culturale. Sul versante antro-

¹¹. Cfr. D. Novara, *La grammatica dei conflitti. Arte maieutica di trasformare le contrarietà in risorse*, Sonda, Casale Monferrato (Alessandria) 2011. Partendo da una critica serrata all'equivalenza semantica tra conflitto e guerra – critica non ancora scontata nemmeno tra gli "addetti ai lavori" – l'autore, che ha fondato a Piacenza nel 1989 il "Centro psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti", perviene alla distinzione

pologico, ognuno affronta dilemmi drammatici: l'esigenza di avanzare nella vita sociale e la scelta delle persone sono segnate dall'alternanza di fiducia e delusione. È normale che tali dilemmi non siano sempre affrontati positivamente, in quanto la necessità di alcune rinunce può far crescere il dolore, che, tuttavia, se accettato, fa da spinta alla soluzione.

Sul versante culturale, ogni persona deve riconoscere la sua irriducibile diversità dall'altro che proprio il dono della parola cerca di mediare per far nascere una vera relazione interpersonale. Ma solo la pratica assidua del dialogo (non basta invocarlo!) consente di andare oltre una qualsiasi interazione o "connessione". Altrimenti si può usare la stessa lingua materna senza capirsi!

Ma c'è di più: in ogni relazione è decisivo lo spazio entro cui si sviluppa la distanza tra i poli "vicino" e "lontano", entrambi portatori di due significati che si intrecciano tra loro: fisico e psicologico. Per intenderci, una persona accanto a noi può essere percepita distante anni-luce o, viceversa, una persona che sentiamo vicina e intima può vivere in un altro continente. Così il fattore "distanza" alimenta la dinamica conflittuale dal momento che funziona come un pendolo, cioè i poli "vicino" e "lontano" mutano di continuo. L'altro può essere avvertito lontano quando lo si desidererebbe vicino, oppure essere vicino quando lo si vorrebbe lontano, a volte troppo lontano fino al sentimento d'indifferenza e d'abbandono, o troppo vicino fino all'invasione.

Ora, grazie all'articolata relazione ospitale, proposta dal Metodo e accettata dagli studenti della *World House*, la dinamica conflittuale si concentra proprio sul nodo cruciale della "regolazione della distanza", per il semplice fatto che i due giovani nemici si trovano a vivere in uno spazio piccolo e questo in poche ore, mentre avevano vissuto lontani nei loro Paesi confinanti; la distanza fisica era stata subito da entrambi (ovviamente, non c'era alcuna distanza psicologica, non essendoci relazione, anche se, in via pregiudiziale, era ritenuta enorme e invalicabile).

Nella convivenza scelta, a poco a poco i due giovani scoprono una vicinanza anche nel vissuto psicologico, ben diversa dal "prendere confidenza". Come avviene? Se ognuno può decidere come regolare la distanza tra "vicino" e "lontano", allora *finalmente* la relazione "nemico-nemico" non si basa più su un rapporto immaginario di incontro-scontro con *il* nemico. Lo stupore infatti di essere in relazione con *un* lui o *una* lei porta alla scoperta di una persona concreta *in* "quel" nemico che la storia ha loro consegnato reciprocamente.

tra conflitto relazionale e violenza distruttiva, sulla base dell'evidenza che *solo nel conflitto il danno è reversibile*. E persino nell'eventuale scontro iniziale, questo non "viola" la persona, sempre che resti in un ambito non lesivo della dignità altrui.

Quando la relazione comincia a farsi stabile, gli studenti, praticando il conflitto ordinario, acquisiscono la capacità di regolare in modo condiviso la distanza. Durante la vita quotidiana (esempio: mancanza di puntualità, dimenticanza nei turni di pulizia, amicizie nuove, innamoramenti, piccoli successi, ecc...) avvengono piccoli cambiamenti che richiedono la costruzione di una lingua nuova. Tuttavia, non è facile in poco tempo: i giovani sperimentano *il rischio di quella degenerazione ostile che incombe in ogni conflitto*, per cui il movimento pendolare “vicino-lontano” va regolato con delicatezza. Qui interviene il dialogo: a differenza di ogni urto fra oggetti inanimati o vegetali e di ogni lotta tra animali, nell'umano conflagrare le parole trasformano le forze in campo in una storia sempre nuova¹².

Inevitabile diventa il confronto con i conflitti degenerati (e i conseguenti “perché”) il cui esito ultimo è la guerra. Per gli studenti, alternativamente nemici/quasi ex nemici, ogni parola suscita eco emotive e affettive così intime che la persona accanto stenta a udire. Se già in tutti giace un residuo di sofferenza quando il conflitto non è elaborato, a maggior ragione i giovani sono rimasti nella rete del dolore derivato dalla violenza. Per questo motivo, subito dopo il trasloco fisico, il Metodo suggerisce agli studenti di “trasferirsi” in una nuova lingua che possa cucire le polarità sopra descritte.

In sintesi, accettando nella pratica l'ordinarietà del conflitto, i giovani possono maturare l'arte di accordarsi nelle dissonanze quotidiane e in questo superare ciò che nella relazione è percepito fastidioso o doloroso per tener lontana la violenza. Un'arte che si apprende per esperienza, e questa è sempre in cerca di parole per essere comunicata: non c'è altro modo, specie per il dolore, che fa più male da muto che urlato¹³.

¹². Cfr. F. Perls, R. F. Hefferline, P. Goodman, *Teoria e pratica della Gestalt*, Astrolabio, Roma 1997. La scuola psicologica della Gestalt, nota per aver individuato nell'esperienza la *percezione flessibile di sé nel mondo*, denominata “figura-sfondo”, è molto utile nel contesto di uno staff psicopedagogico, perché l'interscambio tra polarità opposte consente, caso per caso, di farle accettare senza temere un insuccesso parziale.

¹³. Cfr. M. Benasayag, A. del Rey, *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano 2008. In un'ottica psicoanalitica, molto aggiornata, gli autori sostengono che è l'intolleranza verso il conflitto a generare violenza, perché il conflitto è una pura espressione vitale di molteplicità in divenire, mentre lo scontro dipende da un *blocco identitario* che si ha quando in tale molteplicità prevale il confronto manicheo. Nemmeno la violenza, se non è distruttiva, va interpretata in modo catastrofico, perché la vera guarigione dalle ferite avviene facendo luce sui nemici interni, talora con cesure necessarie.

4 | LA PAROLA DELLA TRASFORMAZIONE CREATIVA

Senza pretesa di un rigore scientifico che, auspico, sarà oggetto di future ricerche da parte di psicologi del linguaggio in dialogo con le neuroscienze, offro un breve estratto di come alcuni studenti hanno depositato nelle parole il loro cambiamento di mentalità sul conflitto.

Non oso commentare le quattro testimonianze riportate, scritte quasi tutte in occasione dello “spettacolo non-spettacolo” *Dissonanze in accordo*, che dopo il 2010-2012 ha segnato una svolta nel percorso educativo di Rondine. Tuttavia, per la peculiarità delle loro provenienze, c'è bisogno di un minimo di presentazione, almeno per riconoscere i lineamenti del loro volto “geopolitico”, in quanto il contesto, come si sa, non è un accidente. Alcune parole possono dirle “quei” giovani e soltanto loro e, direi, con quella *loro* incisività!

Le prime due citazioni sono estratte dalle testimonianze di studenti azerbaijani di generazioni diverse sebbene vicine: lui, Agha¹⁴, presente a Rondine dal 2013 al 2015, lei, Ulviyya, presente invece dal 2015 al 2017. A prescindere dalla contesa sanguinosa degli anni Novanta del Novecento, che esiste tuttora non risolta tra Armenia e Azerbaijan a proposito della regione del Nagorno Karabakh, va ricordato che la Repubblica dell'Azerbaijan, di lingua turcofona e di religione islamica, è uno Stato di confine tra Europa e Asia. L'attenzione quindi al linguaggio con cui esprimersi c'era già, ma la cura di trovare oggi le parole giuste “per dirsi” nel cambiamento è una sensibilità maturata a Rondine, per superare il conflitto tra due culture che i giovani hanno respirato fin dalla nascita e, per giunta, in mezzo a tragiche vicende.

Parlando di come comunicano tra loro i ragazzi dello Studentato, Agha afferma:

«Molti di noi non conoscono bene neanche l'inglese e i primi tempi ci troviamo regrediti come bambini, che hanno bisogno di tutto e devono spiegarsi, chiedere, capire. È una condizione favorevole perché abbandoniamo le certezze delle nostre lingue, con le sonorità emotive reciprocamente disturbanti, e insieme succhiamo una nuova lingua che favorisce un nuovo rapporto, per così dire pulito»¹⁵.

¹⁴. Agha Poladov è stato eletto primo presidente dell'Associazione delle Rondine d'Oro (la già citata *Rondine International Peace Lab*; Associazione che tiene in contatto gli studenti una volta rientrati nei rispettivi Paesi, favorendo relazioni importanti per continuare una presenza efficace nella trasformazione dei conflitti anche al di fuori dei loro territori).

¹⁵. Agha Poladov, *Corrispondenza personale*.

Gli fa eco Ulviyya quando dichiara:

«Quando sono riuscita finalmente a scrivere la mia testimonianza per *Dissonanze in accordo*, mi sono resa conto di aver dato voce a cose mai dette. A nessuno. Quando mia madre mi ha chiesto di raccontarle, è accaduta una cosa incredibile: non glielo sapevo dire in lingua azera. Non gliel'ho saputo dire neanche in russo e neppure in inglese. Lo so dire solo in italiano»¹⁶.

Da queste testimonianze emerge con forza il valore della lingua quale strumento per dar voce a ciò che ci “passa dentro”, al tempo stesso, dalle prossime due si ricava come l'israeliana Yahel e il palestinese Ibrahim sentano in forma lancinante l'uso delle parole. “Sbagliare” qualche parola può costare caro: lo sanno bene perché sono cresciuti dopo il 1990 quando gli attentati da una parte e le incursioni militari dall'altra si sono fatti più sanguinosi di prima. Eppure, non è facile cogliere il motivo per cui, una volta arrivati a Rondine, quasi brancolavano nel buio nel trovare parole gentili verso il nemico. Anche per lo staff, che vede la cosa in parte da fuori e in parte da dentro, sono esperienze che restano incomparabili rispetto al nostro vissuto, pensando al cambiamento avvenuto e soprattutto al viaggio che nel 2013 sotto la loro rispettiva guida alcuni di noi hanno compiuto in quelle terre, a zig-zag di qua e di là dal muro.

Scrive Yahel, israeliana:

«Rondine ci insegna una nuova lingua, oltre all'italiano: ci insegna la lingua che ci permette di dialogare e collaborare. Per creare la nostra terra che non ha confini, dove il nostro gruppo crea ogni giorno “accordi” nell'ascolto, rispetto e speranza»¹⁷.

La parola passa ora a Ibrahim, palestinese:

«Come se non bastasse c'era da imparare una nuova lingua. Era come tornare bambino. Dovevo imparare a parlare di nuovo. Dovevo imparare a comportarmi con persone molto diverse da me. Dovevo imparare a rispettare le abitudini diverse delle persone con cui vivevo, soprattutto dei miei nemici»¹⁸.

¹⁶. Ulviyya Afet, *Corrispondenza personale*.

¹⁷. Yahel Halfon, *La fiducia che mi mancava all'inizio, a un certo punto viene fuori*, in AA.VV., *Testimonianze degli studenti*, Rondine 2017, pp. 38-39 (stampato in proprio).

¹⁸. Ibrahim Esawi, *Se non ci sentiamo di persona, non possiamo avere né comprensione né fiducia*, in AA.VV., *Testimonianze degli studenti*, p. 17.

Ancora Ulviyya ci fa penetrare in una profondità stupefacente, testimoniando questa sofferta levigazione della lingua commentando il mito della caverna di Platone. Poiché s'identifica con l'ex schiavo liberato che deve tornare a liberare gli altri compagni rimasti in catene, Ulviyya si pone il problema di come liberare la madre azerbajjana che ha avuto il figlio morto in guerra contro gli armeni, cristallizzata «madre di un eroe» per sempre. La immagina con lo sguardo fisso sulla parete di fondo della caverna, dove è attaccata la divisa del figlio consegnatale dalle autorità, Come liberarla? Quale lingua usare per non procurarle una nuova ferita, una nuova ingiustizia? Quando le parole sembrano finite, c'è sempre una lingua nuova in cui trasbordare, trasformare e spengere l'eco della violenza...

«Da noi un soldato che non torna a casa dalla sua famiglia e dai suoi amici si chiama un *eroe*. Al funerale la madre di un caduto non piange perché “deve” sempre ricordare che suo figlio ha dato il sangue per la nazione, per la terra, per il futuro di tutti. Con una cerimonia solenne lo accompagna nel suo ultimo viaggio. Così rimarrà ancora madre con i ricordi di lui eroe, costretta a guardare solo verso la parete con le foto di lui e l'uniforme di lui pure appesa alla parete. Si trova a vivere nella sua caverna con le spalle al mondo, con il muro dietro.

Io non posso entrare nella sua caverna e dirle che suo figlio non è un eroe, ma una vittima. Potrei offenderla, farla arrabbiare verso di me. Potrei arrivare ad ucciderla con le mie parole, perché la morte di un figlio è la prova più dura che un genitore può affrontare nella vita. Però... posso farle vedere un'altra madre, quella armena in un vestito nero come il suo, con gli occhi gonfi e arrossati dalle lacrime, con i capelli bianchi come i suoi, con la foto del figlio suo con il nastro nero in angolo.

Posso farle vedere l'altra realtà, farle capire che in guerra tutti soffriamo allo stesso modo. Dobbiamo cominciare a capire che il nostro dolore è uguale a quello degli altri e che nella guerra non ci sono vincitori o vinti, ma c'è l'umanità che va contro se stessa.

La guerra non ha, in sé, un potere risolutivo, ma solo aggiunge vendetta a vendetta, odio a odio, distruzione a distruzione, morte a morte. Dobbiamo capire che tutti noi siamo come i prigionieri della caverna: ci fanno vedere solo le ombre, e non siamo capaci di liberarci»¹⁹.

¹⁹. Ulviyya Afet, *L'uscita dalla caverna verso la luce*, in AA.VV., *Testimonianze degli studenti*, pp. 6-7.

5 | LÀ DOVE CRESCE LA VITA: LA PROSPETTIVA

Giorno dopo giorno il conflitto scandisce la crescita della persona, della relazione e della comunità. Quando è praticato nella molteplicità delle relazioni vere, ospitali, riprende la sua ordinarità e viene sperimentato come crisi benefica. Non diversamente da quello che è, o dovrebbe essere in verità, per ogni persona: fin dal concepimento (l'urto tra spermatozoo e ovulo è "virtuoso"!), il conflitto è il momento della vita in cui si varcano i "crinali", cioè le soglie critiche dove fiorisce la vita interiore, la solitudine (non l'isolamento!) e, con essa, la libertà.

Longitudinalmente, si succedono le varie fasi dell'esistenza: dal feto silente al bimbo strillante, dall'allattamento allo svezzamento, dalla famiglia alle prime socializzazioni al nido o a scuola, dai giocattoli all'adolescenza, dalla giovinezza all'età adulta, dalla paternità e maternità alle ultime età, fino al saluto definitivo verso mete che ciascuno ipotizza o presagisce nel proprio cuore. D'altra parte, orizzontalmente, parecchie relazioni si aprono e si chiudono: a volte si trasformano in ricordo, altre volte (poche) durano tutta la vita. Anche queste, però, resistono ed evolvono attraverso continue ridefinizioni: inizi e chiusure, attaccamenti e abbandoni, con relative emozioni euforiche e tragiche. Dall'interno infatti di ogni conflitto può sempre svilupparsi inimicizia e amicizia, violenza e tenerezza.

Il dolore è onnipresente e, se minimo, si comunica con semplici parole di fastidio o disagio, mentre, se prende consistenza drammatica o tragica, può essere espresso ferendo l'altro. Pertanto, non è immediato distinguere nel conflitto la dinamica virtuosa da quella degenerativa, come pure non è netto il confine tra aggressività e violenza. Tra l'altro, possono verificarsi momenti di arresto o addirittura di regressione in forme diverse.

Ora, proprio un'attenzione supplementare a tali momenti ha permesso di arrivare in quel territorio intimo e rischioso della persona, laddove si costruisce "il nemico". Le varie fasi di questa costruzione e successiva decostruzione – in vista della scoperta che anche nel conflitto degenerato in violenza distruttiva resta un potenziale creativo – sono oggetto di una pubblicazione in corso, di cui è possibile anticipare le conclusioni (già palpabili dai successi e... dalle sconfitte).

Come una reciprocità relazionale degenera fino a dissolversi? Ovvero, specularmente, che cosa impedisce il processo di decostruzione del nemico? Si comincia con la sistematica demonizzazione dell'avversario per mancanza di fiducia, si prosegue innalzando un muro di presenze nemiche immaginarie, per finire nell'indurimento progressivo del volto che imprigiona nella parete della insensibilità tombale. Una parete *refrattaria* che blocca qualsiasi contatto. Perché avviene?

Abbiamo scoperto una stratificazione emotiva che avvolge sempre i due membri appartenenti a Paesi in guerra, ma che è possibile ritrovare – con qualche variante – nei sentimenti d’inimicizia che incombono nelle relazioni normali, cioè in conflitti non armati. La degenerazione inizia quando due persone non riescono a rendere virtuoso un conflitto per la paura di affrontare il dolore che affiora sempre in una crisi. L’esito conduce a un volto indurito, paragonabile a una parete refrattaria perché è “senza reazione”: si blocca qualsiasi contatto con le persone del fronte opposto, specie in contesti roventi di tensione sociale e internazionale. Ed è un blocco che avviene anche nell’altro, a sua insaputa, in quanto la parete refrattaria è la tomba ove è seppellita la reciprocità. Il processo è sancito dalla negazione, più o meno sistematica, di essere «nemico *di* qualcuno» o «nemico *per* qualcuno»: identificarsi, o essere identificato come nemico, è sempre un tabù che crediamo transculturale e metaculturale²⁰.

In questo “fondo”, toccato per crisi improvvise o per latenti mutismi, si radica il progetto di una trasformazione creativa del conflitto, chiamato Metodo Rondine, resa possibile dall’inedita presenza di uno staff di mediatori, che operano coinvolgendosi in modo discreto per facilitare la comunicazione tra ex-nemici non ancora in pace. Si tratta di una terzietà non *super partes*, ma *intus partes*: s’interpone dentro ciascuna parte, chiedendo di farsi accogliere nell’una e nell’altra per proteggerle in modo che la fiducia nella persona dell’altro sia ritrovata stabilmente da parte di ognuno. Come?

Se i mediatori rimanessero totalmente neutrali, dovrebbero a priori evitare di partire solo dalle ragioni e dai torti, mentre invece, col Metodo Rondine, la protezione consiste, in pratica, nello svelare l’inganno del “nemico interiore”. Se al centro dell’esperienza biennale, fin dall’inizio, è stata proposta l’accoglienza della persona ritenuta nemica, allora l’azione mediatrice consiste nel favorire in ognuno la nascita dentro di sé dell’altro nemico con l’*imprinting* dei connotati opposti dell’amico. Un fantasma, *il nemico* “dentro”, è stato sostituito da una realtà forte, *l’amico* “dentro”: una mutazione dello spazio, paragonabile al potenziale creativo

²⁰ Il processo si può anche interpretare come introiezione del nemico, al punto tale che guardare con disprezzo gli altri, da parte di chi è convinto di essere sempre dalla parte del giusto, diventa una bandiera della propria identità, personale e statale: «Se non ci fossero i nemici, bisognerebbe inventarli». Qui si annida la logica perversa del fanatismo, il «gene del male» secondo lo scrittore israeliano Amos Oz, che oggi, a 78 anni, ringrazia una ad una le tante persone che l’hanno aiutato a rielaborare un suo vecchio *pamphlet* dal titolo *Contro il fanatismo* (Feltrinelli, Milano 2002-2004) all’atto di licenziare il nuovo saggio *Cari fanatici* (Feltrinelli, Milano 2017). Si vede bene la differenza del titolo odierno, dove nell’originale ebraico c’è anche la parola *shalom*.

delle cellule staminali, nel senso specifico di essere sorgive e totipotenti, innestabili cioè in qualsiasi ambito professionale, sociale e politico.

Dove non si è ancora cambiata la storia, le relazioni tra questi ex nemici sono un evento, un avvenimento cioè da segnare sul civico calendario. I risultati sono tangibili e duraturi, nonostante il rumore assordante di una cultura planetaria ancora schiava di un'identità schierata accanitamente "contro" altre identità. Parole sarcastiche e gesti inconsulti e cinici possono ridurre tutto a "caricatura", ma, come testimoniano quanti di loro si stanno imbarcando in progetti creativi – lo ripetiamo, sono lo scopo ultimo della *mission* di Rondine – è sempre valido il motto paolino «*spes contra spem*», fatto proprio da Giorgio La Pira nei più vari contesti internazionali («Osare l'inosabile [...] fu anche la "divisa avventurosa" del patriarca Abramo»²¹).

²¹. Con queste parole di Giorgio La Pira comunico il debito personale verso un testimone di pace nei conflitti in occasione del quarantesimo anniversario della sua morte, avvenuta a Firenze il 5 novembre 1977. In questa sede mi limito a citare la più recente edizione dei suoi noti *Scritti e discorsi 1965-1977*, che vanno sotto il titolo *Il sentiero di Isaia* (il testo, interamente riveduto a cura di Gianni e Giorgio Giovannoni, è stato ripubblicato dalle Paoline nel 2004).

